

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

40.

SEDUTA DI VENERDÌ 22 LUGLIO 1994PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE****INDICE**

	PAG.		PAG.
Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 25-27 luglio 1994:		PRESIDENTE	2021, 2024, 2027, 2028, 2030, 2032
PRESIDENTE	2019	GRASSO TANO (gruppo progressisti - federativo),	2021, 2024
Disegno di legge di conversione:		GRIMALDI TULLIO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	2021
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	2019	LI CALZI MARIANNA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	2021
(Autorizzazione di relazione orale)	2019	MARINO GIOVANNI (gruppo alleanza nazionale-MSI)	2021, 2028
(Trasmissione dal Senato)	2019	VENDOLA NICHI (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	2030
Interpellanze e una interrogazione sull'assassinio dell'imprenditore Salvatore Bennici a Licata (Svolgimento):		Ordine del giorno della prossima seduta	2032

40.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1994

La seduta comincia alle 9,30.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Giovanni Marino di dare lettura del processo verbale della seduta di ieri.

Dell'assenza del deputato segretario di turno informerò l'Ufficio di Presidenza.

GIOVANNI MARINO, *Segretario f.f.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 21 luglio 1994, il seguente disegno di legge:

S. 496 — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 giugno 1994, n. 410, recante provvedimenti urgenti in materia di finanza locale per l'anno 1994» *(approvato dal Senato)* (996).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, in sede referente, alle Commissioni riunite V (Bilancio) e VI (Finanze), con il parere della I, della II, della VIII, della IX, della XI e della XIII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro martedì 26 luglio 1994.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VIII Commissione permanente (Ambiente) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 430 — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 giugno 1994, n. 377, recante disposizioni urgenti per fronteggiare gli incendi boschivi sul territorio nazionale» *(approvato dal Senato)* (917).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 25-27 luglio 1994.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi nel

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1994

pomeriggio di ieri con l'intervento del rappresentante del Governo, ha approvato all'unanimità, ai sensi del comma 2 dell'articolo 24 del regolamento, il seguente calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 25-27 luglio 1994:

Lunedì 25 luglio (pomeridiana):

Discussione sulle linee generali dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge:

1) n. 416 del 1994 recante: «Disposizioni fiscali in materia di reddito di impresa» (da inviare al Senato — scadenza 29 agosto) (813);

2) n. 356 del 1994 recante: «Disposizioni urgenti per la copertura dei posti vacanti nell'organico del Corpo di polizia penitenziaria» (da inviare al Senato — scadenza 10 agosto) (683);

3) n. 429 del 1994 recante: «Interventi urgenti per il palazzo di giustizia nella città di Napoli e per le esigenze connesse allo svolgimento della Conferenza mondiale dei ministri della giustizia» (da inviare al Senato — scadenza 2 settembre) (831).

Martedì 26 luglio (antimeridiana):

Seguito esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione nn. 813 (reddito d'impresa); 683 (polizia penitenziaria) e 831 (palazzo di giustizia di Napoli);

Votazione finale dei disegni di legge di conversione nn. 903 (Hebron) e 768 (USL);

Inizio esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 418 del 1994 recante: «Disposizioni urgenti per il risanamento ed il riordino della RAI-S.p.A.» (da inviare al Senato — scadenza 29 agosto) (815) (limitatamente alla discussione e votazione di eventuali questioni pregiudiziali).

Martedì 26 luglio ore 18,30:

Discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione n. 815 (riordino RAI-S.p.A.).

Mercoledì 27 luglio (antimeridiana):

Esame e votazione degli emendamenti e votazione finale del disegno di legge di conversione n. 815 (riordino RAI-S.p.A.);

Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento su disegni di legge di conversione di decreti-legge;

Esame e votazione finale dei disegni di legge di conversione dei seguenti decreti-legge:

1) n. 318 del 1994 (sfollati ex Jugoslavia) (approvato dal Senato — scadenza 27 luglio) (909);

2) n. 370 del 1994 (dispersione scolastica) (approvato dal Senato — scadenza 13 agosto) (916) (qualora la Commissione ne concluda l'esame);

3) n. 377 del 1994 (incendi boschivi) (approvato dal Senato — scadenza 15 agosto) (917);

4) n. 331 del 1994 (attività imprenditoriale) (approvato dal Senato — scadenza 31 luglio) (940) (qualora la Commissione ne concluda l'esame);

5) n. 405 del 1994 (GEPI-INSAR) (da inviare al Senato — scadenza 24 agosto) (770);

6) n. 422 del 1994 (impiego forze armate e missioni umanitarie all'estero) (da inviare al Senato — scadenza 30 agosto) (827) (qualora la Commissione ne concluda l'esame).

Il suddetto calendario sarà stampato e distribuito.

In attesa che giunga in aula il rappresentante del Governo, sospendo la seduta.

**La seduta, sospesa alle 9,40,
è ripresa alle 9,45.**

PRESIDENTE. Credo di dover esprimere la più ferma riprovazione nei confronti tanto del deputato segretario di Presidenza di turno, quanto del rappresentante del Governo. Le sedute della Camera cominciano in orario e tutti sono tenuti ad essere presenti.

MARIANNA LI CALZI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Chiedo scusa, Presiden-

te: ero andata un attimo al ministero a portare delle carte.

PRESIDENTE. Non ci sono scuse per un ritardo di questo tipo!

Svolgimento di interpellanze e di una interrogazione sull'assassinio dell'imprenditore Salvatore Bennici a Licata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle interpellanze Grasso n. 2-00082, Giovanni Marino n. 2-00092, Vendola n. 2-00131 e dell'interrogazione Giovanni Marino n. 3-00111 (*Vedi l'allegato A*).

Queste interpellanze e questa interrogazione, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il deputato Grasso ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00082.

TINO GRASSO. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il deputato Giovanni Marino, che ringrazio ancora per la sua disponibilità di poco fa, ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00092.

GIOVANNI MARINO. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il deputato Grimaldi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Vendola n. 2-00131, di cui è cofirmatario.

TULLIO GRIMALDI. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, signori deputati, con le interpellanze e l'interrogazione all'ordine del giorno i deputati Grasso, Giovanni Marino e Vendola richiamano l'attenzione del Governo sull'assassi-

nio dell'imprenditore siciliano Salvatore Bennici, avvenuto il 25 giugno scorso a Licata, e sugli atti intimidatori compiuti nei confronti del dottor Stefano D'Ambruoso, sostituto procuratore presso il tribunale di Agrigento, e del dottor Marco Mariconda, capo della squadra mobile della questura di Agrigento.

In particolare si chiede di conoscere l'esatta dinamica dell'attentato, le misure di protezione disposte nei confronti dell'imprenditore e delle persone a rischio, i provvedimenti che il Governo intende adottare per accelerare le disposizioni contenute nella legge antiracket e le misure che si intendono assumere per consolidare l'esistenza delle associazioni antiracket e per incoraggiare gli imprenditori a denunciare le estorsioni.

Il deputato Giovanni Marino chiede inoltre quali misure il Governo intenda adottare per far fronte all'offensiva mafiosa in provincia di Agrigento, auspicando una visita dei rappresentanti del Governo nella provincia.

Quanto poi agli atti intimidatori compiuti nei confronti dei due funzionari dello Stato, lo stesso interrogante chiede di conoscere i provvedimenti che il Governo intende adottare per garantire maggiore sicurezza alle persone particolarmente impegnate nella lotta contro la criminalità e nei confronti di tutti i cittadini onesti.

Per affrontare con il dovuto rigore la gravità degli argomenti sui quali sono stata chiamata a riferire, a nome del ministro dell'interno, non posso che incominciare da un'esatta ricostruzione dei fatti sulla base della relazione degli organi di polizia.

Verso le ore 6,30 del 25 giugno scorso, a Licata, Salvatore Bennici, da poco arrivato, insieme al figlio Vincenzo, al deposito della propria azienda, veniva raggiunto da un'autovettura Alfa 75 dalla quale scendeva un uomo a volto coperto che gli esplose numerosi colpi di pistola al volto. L'estrema rapidità dell'azione, cui faceva seguito l'immediata fuga dell'attentatore e del complice alla guida dell'autovettura, impediva ogni possibile reazione. L'imprenditore, immediatamente trasportato presso il locale nosocomio, decedeva poco dopo.

Le indagini, coordinate dalla direzione distrettuale antimafia di Palermo nel più rigoroso riserbo, sono attualmente orientate in direzione degli episodi estorsivi ai danni di esercizi commerciali ed attività imprenditoriali della zona, come possibile movente del delitto. Il fenomeno, insieme ad altre tipologie criminali, è infatti in sensibile aumento nell'area di Licata a giudicare dall'elevato numero di attentati dinamitardi registrati in questi giorni.

Numerose sono state le riunioni del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Agrigento, allargate alle organizzazioni di categoria degli industriali e commercianti. Scopo delle riunioni è stato soprattutto quello di promuovere una maggiore, fattiva collaborazione delle categorie economiche e produttive della zona che stentano ancora, per la mancata convinzione del mutato atteggiamento dello Stato contro la criminalità, a impegnarsi maggiormente con le istituzioni, cioè a collaborare.

Sono state, infatti, accertate infiltrazioni mafiose nel settore degli appalti di trasporto e movimento di terra. In occasione di un'operazione di controllo delle imprese di trasporto di materiali inerti, tra cui la stessa ditta Bennici poi interessata, è stata riscontrata la presenza di persone saldamente legate a gruppi mafiosi operanti nell'area.

Salvatore Bennici aveva già subito il 29 marzo di quest'anno l'incendio di un mezzo escavatore e il 21 aprile successivo l'incendio al portone della sua abitazione. Il 2 maggio scorso l'imprenditore aveva presentato, al commissariato di pubblica sicurezza di Licata, un'istanza per ottenere il nulla osta all'acquisto di un'arma e relative munizioni, motivando la richiesta con i continui danneggiamenti subiti.

Nella riunione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 27 giugno, convocata subito dopo l'omicidio, si è dovuta riscontrare, nonostante quello che può apparire, una scarsa collaborazione della vittima nelle fasi precedenti. Ciò risulta avvalorato dai riscontri investigativi degli organi di polizia e dagli accertamenti del prefetto di Agrigento.

È stata anche esaminata l'opportunità di

tutelare adeguatamente il figlio della vittima, testimone oculare del delitto. Sono state immediatamente attivate le prime misure, rimettendo alla valutazione della direzione distrettuale antimafia di Palermo, competente per le indagini, l'eventuale proposta di un programma di protezione anche nei confronti di altri familiari del Bennici.

Pochi giorni dopo un altro episodio, al quale fanno riferimento i deputati Giovanni Marino e Valensise, espressione anche questo di chiara intimidazione mafiosa. Il sostituto procuratore presso il tribunale e il capo della squadra mobile di Agrigento rinvenivano, davanti alle rispettive abitazioni, le due metà di una testa mozzata di maiale. L'episodio è stato attentamente esaminato dal Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica che ha deciso l'immediato potenziamento delle misure di protezione nei confronti del magistrato e del funzionario di polizia.

L'atto intimidatorio è sicuramente da collegare alla particolare pressione attuata dalle forze dell'ordine nei confronti della criminalità mafiosa che ha portato, negli ultimi tempi, a significativi risultati. Ciò grazie anche al particolare impegno ed attenzione che le forze di polizia rivelano nel controllo del territorio della provincia di Agrigento.

Alla data del 1° luglio scorso risultano effettivamente operanti in provincia di Agrigento tra questura, commissariati e specialità complessivamente 615 elementi della polizia di Stato, di cui 48 ispettori, 93 sovrintendenti e 453 assistenti ed agenti. Sono anche presenti 757 unità dell'Arma dei carabinieri, di cui 184 sottufficiali e 563 tra appuntati e militari, e 363 elementi della Guardia di finanza, di cui 109 sottufficiali e 249 appuntati e militari.

L'obiettivo di realizzare, nel territorio considerato, una sempre più adeguata presenza di forze dell'ordine è dimostrato dal costante, progressivo incremento del personale della polizia di Stato impiegato. Dal 1990 ad oggi, infatti, la consistenza della polizia di Stato è aumentata da 489 unità alle attuali 615, con un incremento in valore relativo del 25 per cento.

Nel primo semestre di quest'anno sono state assegnate ulteriori 19 unità, mentre

altri due elementi verranno assegnati nel mese di agosto al commissariato di Licata.

La possibilità di altre assegnazioni alla provincia di Agrigento verrà comunque attentamente valutata, considerando che è stata disposta, per l'anno in corso, l'assegnazione all'intera regione di 353 unità del ruolo dei sovrintendenti e di quello degli assistenti ed agenti.

Signor Presidente, signori deputati, l'assassinio dell'imprenditore di Licata richiama ancora una volta l'attenzione sulle estorsioni, fenomeno non nuovo ma che di recente ha assunto, specie in Sicilia e nelle altre regioni a rischio, aspetti di grande preoccupazione ed allarme sociale. Una cosa va subito evidenziata: la sola azione di contrasto delle forze dell'ordine non basta.

L'attenta attività investigativa articolata in appositi gruppi, il più capillare controllo del territorio anche con il concorso delle forze dell'ordine, l'adeguata attuazione delle misure di protezione a tutela della sicurezza dei soggetti più esposti a rischio, di volta in volta esaminati in sede di comitati provinciali, non danno ancora i risultati sperati. È necessario, infatti, il concorso fattivo delle associazioni economiche di categoria e dei singoli operatori. Ci vuole, cioè, una collaborazione da parte di tutti.

La legge del 18 febbraio 1992, n. 171, rappresenta, con la previsione di una elargizione pecuniaria a favore di imprenditori, commercianti ed artigiani che hanno subito danni per effetto del rifiuto a richieste estorsive, una prima, importante risposta dello Stato alle aspettative dei settori della società civile più esposti alle intimidazioni ed agli atti di violenza dei gruppi criminali. Con la successiva legge del 18 novembre 1993, n. 468, che per altro è intervenuta per snellire i tempi dell'elargizione e far sì che l'aiuto sia corrisposto anche a coloro che abbiano subito un danno prima ancora di avere ricevuto la richiesta estorsiva, si prevede l'estensione del beneficio in favore di colui che, imprenditore od artigiano, abbia subito il danno in conseguenza dell'attività o del ruolo svolto nell'ambito di una associazione antiracket, nonché la possibilità che la domanda dell'elargizione venga presentata con il consenso dell'interessato da quelle stesse

organizzazioni ed associazioni che abbiano per scopo l'assistenza e la solidarietà alle vittime di tale attività criminale. Di fondamentale importanza, ai fini del pronto ripristino delle attività produttive è, infine, la previsione che consente di corrispondere una provvisoria fino a quando i fatti non siano stati accertati giudizialmente.

Anche se questi interventi legislativi sono recenti, la gravità del fenomeno impone ulteriori aggiustamenti, soprattutto al fine di potenziare la deterrenza penale per i delitti strumentali di danneggiamento e per estendere l'applicazione dei benefici anche agli amministratori locali.

Accanto alla frontiera istituzionale, che è quella dell'attacco contro le amministrazioni locali, vi è oggi una frontiera sociale ed economica mediante la quale la criminalità organizzata cerca di esercitare una forma subdola di controllo del territorio, apparentemente invisibile, ma non per questo meno insidiosa. L'estorsione tormenta le attività economiche ed imprenditoriali di zone per le quali tali attività sono l'unica via di uscita dalla morsa della precarietà economica e dal disagio sociale di popolazioni colpite da un'endemica disoccupazione.

In questo attacco spietato, il taglieggiamento delle aziende finisce per alimentare, in un circuito vizioso, la ricerca della liquidità e quindi l'altro fenomeno che è quello dell'usura. È questa la ragione per la quale, accogliendo le più vive sollecitazioni delle categorie economiche e produttive di diverse zone del paese, il ministro dell'interno, d'intesa con quello di grazia e giustizia, si accinge a sottoporre alla valutazione ed alla decisione collegiale dell'esecutivo un disegno di legge in materia di usura, i cui contenuti non è il caso di anticipare in questa sede.

Ho risposto pertanto alle interrogazioni ed alle interpellanze relative ai due episodi dell'omicidio dell'imprenditore Bennici e dell'attentato nei confronti del sostituto procuratore presso il tribunale di Agrigento, dottor D'Ambruoso, e del capo della squadra mobile della questura di Agrigento, dottor Mariconda. Non ritengo di dover rispondere, invece, alla parte dell'interpellanza relativa all'omicidio della moglie e della

suocera di un collaboratore della giustizia, che era inserita, ma credo erroneamente, nel contesto dell'interpellanza Vendola n. 2-00131, perché questo argomento, ritengo, deve essere trattato in un'apposita interpellanza.

PRESIDENTE. Credo che l'argomento sia stato espunto d'accordo con i presentatori.

Il deputato Grasso ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00082.

TANO GRASSO. No, assolutamente no, signor Presidente. Signor sottosegretario, non sono assolutamente soddisfatto della risposta che lei ci ha dato.

Salvatore Bennici era un imprenditore di Gela che ha lasciato cinque figli: il più piccolo, di dieci anni, frequenta la prima media; Agostino ha vent'anni ed è disoccupato; il figlio che ha assistito all'omicidio del padre ha ventisei anni ed una bambina; un altro figlio ha ventisette anni, è sposato e vive in Liguria; Francesca Angela ha ventotto anni, ha due bambini e vive in Germania. Cinque figli e quattro nipoti hanno il diritto di sapere perché Salvatore Bennici è stato ucciso, hanno il diritto di avere giustizia e di vedere condannati esecutori e mandanti dell'omicidio!

Licata è un paesone di 45 mila abitanti, dove il consiglio comunale è stato sciolto per mafia e, solo da poche settimane, vi è una nuova amministrazione. Si dice che vi siano circa 1.500 tossicodipendenti. Sottolineo il fatto che in questa zona vi è un commissariato di polizia con appena quaranta uomini per controllare un comprensorio di circa 80 mila abitanti! Eppure, fatti criminosi rilevanti se ne sono verificati spesso: nell'agosto del 1993 in un agguato alla periferia del paese sono stati uccisi quattro pregiudicati; nell'ottobre del 1993 nel corso di una rapina, in pieno centro e davanti ad un asilo, in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine sono stati uccisi due rapinatori.

E poi vi è un altro elemento da considerare: la posizione geografica. Licata, con Palma di Montechiaro e Gela, si trova nel famoso e purtroppo assai dimenticato «triangolo della morte», laddove agiscono famiglie mafiose di Cosa nostra e famiglie

stiddare. In questa situazione è estremamente difficile fare gli imprenditori. È estremamente difficile muoversi tra appalti e subappalti, perché quasi tutte le attività economiche sono sotto il controllo diretto o indiretto della mafia!

Eppure, Salvatore Bennici voleva lavorare. La famiglia viveva e vive tra notevoli difficoltà economiche. Non è facile per un piccolo imprenditore edile riuscire ad avere commesse. Infatti, dopo un lungo periodo di inattività, aveva finalmente ottenuto un piccolo subappalto. E la sera stessa del primo giorno di lavoro riceve il «battesimo» della mafia: gli viene bruciato un escavatore. Indebitandosi, ne compra un altro. Passano alcune settimane e misteriosi piromani danno fuoco al portone dell'abitazione. Da quel momento non passava più una notte con la moglie e la sua famiglia; si era trasformato! Il custode della sua azienda dormiva nel magazzino. Aveva chiesto il porto d'armi che, crudele ironia del destino, gli era stato concesso la mattina della sua morte.

Questa, purtroppo, è una storia comune; Bennici è l'ennesimo «eroe per un giorno»: imprenditore ucciso perché voleva essere imprenditore; libero, come ogni imprenditore deve essere, dai condizionamenti mafiosi. La sua morte, per un giorno, ha occupato l'attenzione dell'opinione pubblica, dello Stato e di noi tutti. Egli è stato subito dimenticato come tanti altri «eroi per un giorno»: come Gaetano Giordano a Gela e Giovanni Panunzio a Foggia, uccisi nel novembre 1992; come Paolo e Giuseppe Borsellino, imprenditori di Lucca Sicula, uccisi rispettivamente nella primavera e nel dicembre del 1992; come prima di loro Libero Grassi e tanti altri: tutti «eroi per un giorno».

Il punto qual è, signor sottosegretario? Che il racket delle estorsioni resta uno dei fenomeni criminali più diffusi e più insidiosi, che da tempo esiste e che, come tale, da tempo da alcune parti viene denunciato in questa sua dimensione. In alcune aree è difficilissimo trovare commercianti che si sottraggano alla legge del pizzo. In queste realtà non ha alcun senso parlare di libertà di impresa. Gli stessi dati ufficiali sono quanto mai approssimativi — com'è ovvio — perché si tratta di un fenomeno sommerso,

che non sempre emerge perché insufficienti sono le denunce delle vittime. Allo stesso tempo però, a fronte della sua estensione, l'estorsione è un fenomeno quanto mai pericoloso. Essa costituisce le fondamenta su cui si costruisce l'edificio mafioso, non solo perché continua a rappresentare una notevole fonte di entrate nelle casse mafiose, ma anche perché mediante l'imposizione del pizzo si determina quella condizione di omertà, che resta uno dei punti di maggiore forza della mafia. Eppure, se l'analisi è questa, noi imprenditori impegnati nella battaglia per liberare le imprese dall'estorsione ci troviamo molto spesso a sbattere contro un muro di gomma. Siamo vittime della sottovalutazione con cui viene considerato il fenomeno, come se si trattasse di criminalità comune, di serie B, non toccasse invece un numero così alto di vittime e non costituisse un'anticipazione così qualificata dell'edificio mafioso.

Probabilmente — questo è l'aspetto più preoccupante — si considerano i fatti estorsivi, come qualcosa di normale, come qualcosa con cui inevitabilmente convivere. Non c'è giorno che non si abbia notizia dalle cronache provinciali di intimidazioni e attentati ai danni di imprenditori. A Palermo, nelle ultime settimane, attentati di ingenti dimensioni hanno colpito l'azienda e l'abitazione di due imprenditori.

Questi attentati però, più che segnare una crescita quantitativa del fenomeno estorsivo, a mio giudizio sono il sintomo di qualcos'altro, di una difficoltà delle famiglie mafiose. Infatti, dietro l'attentato vi è la resistenza dell'imprenditore che rifiuta di piegarsi alla legge del pizzo. Oggi, nonostante tutto, nonostante le intimidazioni e le morti, vi sono imprenditori in ogni parte d'Italia che continuano a ribellarsi alle estorsioni, che continuano a collaborare con le forze dell'ordine, che continuano ad organizzarsi in associazioni.

Il problema centrale, allora, è proprio quello che costituisce il tema della mia interpellanza: come si può incoraggiare e soprattutto diffondere la resistenza degli imprenditori al racket? In Italia opera una quarantina di associazioni antiracket, vi sono molti imprenditori che denunciano il

fenomeno, ma la risposta è ancora insufficiente.

Voglio essere chiaro: ci sono sempre stati commercianti coraggiosi e ci saranno sempre, ma ciò che serve allo Stato, alle istituzioni ed alla comunità nell'azione di contrasto alla criminalità non sono dieci o cinquanta commercianti coraggiosi. Occorre che a denunciare e ad esporsi siano centinaia di commercianti e di imprenditori di ogni parte d'Italia. Come raggiungere questo obiettivo è il problema fondamentale.

Il sottosegretario ha giustamente rilevato che il racket può essere efficacemente contrastato solo se vi è la collaborazione della vittima; l'imprenditore deve rivolgersi all'autorità giudiziaria. Il cittadino sa però che, nel momento in cui compie questo atto, assume tutto il rischio sulle sue spalle, anche quello di morire. Egli è disposto a rischiare solo se ne vale la pena, solo se vede dinanzi a sé uno Stato che riesce ad essere convincente. In concreto, l'imprenditore deve avere la certezza, nel momento in cui mette in gioco la sua vita, che la scelta dello Stato nel contrastare la mafia è definitiva ed irreversibile.

Sotto questo profilo — mi creda, onorevole sottosegretario, lo dico senza polemica e da persona impegnata in questo campo — le discussioni e le oscillazioni sul fronte dell'azione di contrasto alla mafia, com'è accaduto a proposito dei pentiti e della revisione dell'articolo 41-bis, non aiutano per niente. È decisivo, se si vuole raggiungere l'obiettivo che prima ho richiamato, mandare segnali netti ed inequivoci di chiara volontà politica. Qui si gioca la sfida dello Stato, qui si gioca la nostra sfida.

È poi necessario fare altre cose. Innanzitutto, occorre garantire la protezione e la sicurezza di chi si espone o di chi intende esporsi. Domanda: per Bennici è stato fatto tutto quello che si doveva? Lei ha detto che non ha collaborato attivamente. Ma vi erano stati due attentati ed una richiesta di porto d'armi; inoltre, si sapeva che Bennici dormiva nel magazzino — invece che con la propria moglie — per proteggere le attrezzature dell'azienda. Si è fatto tutto quanto si doveva, allora? E per tutti gli altri? Lo dico senza polemica: perché purtroppo ogni omi-

icidio di un imprenditore è una terribile sconfitta per tutti e ci fa fare un passo indietro di dimensioni enormi. Dopo questo omicidio la strada è tutta in salita e sarà sempre più difficile riuscire a convincere gli imprenditori a presentarsi ad un commissariato di polizia.

Un altro esempio, una notizia di ieri: l'attentato dinamitardo sventato davanti al tribunale di Siracusa e diretto ad intimidire l'autorità giudiziaria. Le voglio dire che nella provincia di Siracusa esistono ben sette associazioni antiracket; è la provincia nella quale vi è il nucleo di più alta concentrazione di associazioni, tutte nate per iniziativa comune delle forze dell'ordine, delle istituzioni dello Stato, dei commercianti, in uno splendido esempio di collaborazione e di simbiosi. Cosa deve fare lo Stato in una realtà così vivace? Deve realizzare un investimento prioritario, perché in ogni modo ed in ogni caso sia tutelata la sicurezza di quella comunità e segnatamente degli imprenditori che si sono esposti: laddove vi è gente che rischia noi, come istituzioni, dobbiamo sempre ed in ogni caso privilegiarli. Invece, nella provincia di Siracusa vi è stato un netto e pericoloso arretramento, per esempio, in relazione all'utilizzazione dell'esercito nell'operazione «Vespri siciliani». Fino al dicembre 1993 sembra che operassero 400 militari, mentre oggi ne sono impiegati circa 180, di cui ovviamente soltanto 140 effettivamente utilizzabili. Il problema che sottopongo a lei ed al Governo è proprio questo: è così che si vuole garantire il controllo del territorio ed aiutare, spronare quei cittadini che si sono esposti con coraggio e con intelligenza?

Dopo la sicurezza viene il problema della solidarietà. Lo Stato deve saper essere vicino a chi subisce danni per essersi opposto alle estorsioni. Era questo il senso, il principio ispiratore della legge antiracket che fu approvata nel febbraio 1992, a Camere ormai sciolte, sotto la spinta e l'entusiasmo sollevati in tutto il paese per l'esperienza dell'importante processo agli estortori di Capo d'Orlando. Allora: tu, vittima, denunci i fatti, collabori con lo Stato e subisci un danno; io, Stato, ti aiuto. Ma è stato così?

Dispongo di una documentazione un po'

datata, riguardante il periodo dal gennaio 1992 al maggio 1994 (pensavo che lei stessa potesse fornire dati aggiornati in proposito): su 154 istanze pervenute, sono state deliberate appena 24 proposte di ristoro. Sono cifre che arrivano fino all'11 maggio 1994: non so se lei disponga di ulteriori dati aggiornati. Consideri che la prima domanda di elargizione è stata liquidata appena poche settimane fa (la stampa ce ne ha dato notizia).

Mi chiedo: questa legge di solidarietà, che sarebbe dovuta servire ad incoraggiare gli imprenditori a denunciare ed a collaborare di più con lo Stato, non rischia di diventare un'occasione sprecata? E perché deve esserlo?

I fondi sono disponibili, le procedure sono state snellite — come lei, sottosegretario, ricordava — con legge del novembre scorso, cioè con recenti modifiche.

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non basta.

TANO GRASSO. Perché, allora, non si riesce a dare una risposta rapida a chi ha fatto richiesta?

Sappiamo che per un imprenditore, subito il danno, la cosa più importante è ricevere ristoro nel più breve tempo possibile. Se lo riceve dopo due anni, si troverà tagliato fuori dal mercato. Perché, allora, la legge non deve funzionare? Le faccio una proposta, sottosegretario: perché il Governo non si assume l'impegno di liquidare tutte le pendenze entro un tempo ragionevole, magari entro settembre? Si darebbe un forte segnale che potrebbe permettere di percorrere una salita meno ripida dopo l'omicidio Bennici ed aiutarci a far ripartire il movimento degli imprenditori antiracket e le relative associazioni. Perché entro il 30 settembre non si liquidano tutte queste somme? In ogni caso, perché non si definiscono subito? Perché non si dà un'indicazione politica? Perché, anziché ogni quindici giorni, considerata l'emergenza, l'eccezionalità del fenomeno estorsivo, la riunione del comitato presso il fondo di solidarietà non si tiene ogni due giorni?

Vi è, poi, un altro aspetto sul quale intendo concludere. Ho parlato di sicurezza, solidarietà: vi è però un altro tipo di solidarietà accompagnato da alcune contraddizioni. In queste settimane, assieme ad altri amici impegnati in questo campo, mi trovo a vivere tensioni drammatiche. Voglio richiamare una sola storia, che probabilmente lei conosce, ma che per quanto mi riguarda è emblematica della situazione: è la vicenda di un commerciante di Gela, Nino Miceli, vittima di estorsione per mesi, anni. Ad un certo punto decide di iniziare a collaborare con le istituzioni dello Stato. Nell'ottobre 1992, un mese prima dell'omicidio del profumiere Gaetano Giordano, la sua famiglia, sua moglie e i suoi figli, vengono trasferiti in una località sconosciuta del paese. Egli comincia ad essere scortato, è costretto a vivere in un albergo, il famoso motel Agip di Gela, per avere una più adeguata vigilanza da parte dei carabinieri. Si presenta al processo e la sua testimonianza prosegue per sei udienze, con decine e decine di mafiosi alla sbarra in quella sala del tribunale di Gela. Sa, adesso, cosa fa Miceli? È stato annunciato il fallimento della sua azienda ed anch'egli è stato costretto ...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Grasso, ma ho perso un passaggio: non ho capito che cosa sia successo a Miceli.

TANO GRASSO. Alla fine del processo vi è stata un'istanza, un annuncio di fallimento per la sua azienda ed egli, ovviamente, non può più vivere a Gela dopo quella testimonianza.

In questa fase non vedo lo Stato come controparte; è un problema che mi pongo io in prima persona. Cosa si deve fare di fronte a questa storia? Perché un imprenditore decide di collaborare con lo Stato, rischia la sua vita per questa collaborazione? Perché vuole vivere meglio, da imprenditore libero e cittadino dignitoso. Il paradosso è che, nel momento in cui fa tutto quello che avrebbe dovuto fare — nessuno di noi avrebbe potuto suggerirgli una strada diversa —, si trova

nella situazione di vivere peggio e non più libero. Queste sono le tensioni drammatiche che si vivono. Mi chiedo: il Miceli denuncierebbe di nuovo, dopo quello che ha vissuto? Questo è il problema grave di cui ognuno di noi deve farsi carico, stando vicino alla persona, cercando di evitare che tale vicenda si trasformi in una mostruosa sconfitta per tutti noi. Infatti, è una di quelle situazioni in cui ciascuno si chiede se valga la pena continuare a fare ciò che si è fatto. La cosa peggiore, per chi si espone, è la solitudine e l'isolamento. Tutta l'esperienza del movimento antiracket ha dimostrato che gli imprenditori che denunciano in condizione di solitudine, nel senso che altri imprenditori non li seguono, e di isolamento, cioè con un distacco dell'opinione pubblica e dello Stato, sono a rischio altissimo: da Libero Grassi a Pannunzio, da Giordano, a Bennici. Laddove si è soli e isolati si viene uccisi. L'alternativa è la forza dell'associazione: da Capo d'Orlando, a Sant'Agata, a San Vito dei Normanni, a Cittanova, alla provincia di Siracusa; là dove cioè ci si è organizzati e associati il rischio è stato ridotto al minimo e non si è verificato nessun atto di intimidazione dopo i processi.

Questa è la strada che dobbiamo incoraggiare e tale era il senso dell'interpellanza da me presentata.

Sappia, signor sottosegretario, che la tentazione di mollare è forte. Per tale motivo, in questo momento, serve un ancor più forte aiuto per continuare, per non mollare. In questo momento serve un forte e inequivoco segnale di volontà politica della nuova maggioranza, che indichi a questi imprenditori che la scelta di contrastare la mafia è un punto di non ritorno e si pone in continuità con quanto di positivo è stato compiuto nella scorsa legislatura.

Dobbiamo avere ben presente che lo Stato non vincerà mai la guerra contro la mafia fino a quando vi sarà un solo imprenditore sul territorio dello Stato che continuerà a pagare il pizzo; ciò, infatti, significherebbe che vi sarà un imprenditore non libero, un cittadino libero, un pezzo di Stato a sovranità limitata.

Questo è il senso della sfida che noi tutti, imprenditori, istituzioni e forze politiche,

avremo di fronte nelle prossime settimane (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il deputato Giovanni Marino ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00092 e per la sua interrogazione n. 3-00111.

GIOVANNI MARINO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, due fatti allarmanti nelle scorse settimane hanno turbato la provincia di Agrigento: il primo è l'omicidio dell'imprenditore Bennici, il secondo gli atti di intimidazione nei confronti del sostituto dottor D'Ambruoso e del capo della squadra mobile, dottor Mariconda.

A proposito del primo gravissimo episodio, l'omicidio Bennici, debbo dire che si è trattato di un delitto agghiacciante per le modalità della sua esecuzione, per la ferocia e per la violenza del messaggio che la criminalità ha voluto lanciare. Bennici è stato assassinato sotto gli occhi del figlio, costretto ad assistere all'uccisione del padre. Si è trattato, ripeto, di un'esecuzione spietata e feroce. Già in precedenza Bennici aveva subito alcuni attentati; lei stessa, onorevole sottosegretario, ha ricordato taluni di questi episodi, come il danneggiamento di un'escavatrice e l'incendio della porta di casa. Come cittadino onesto, Bennici si era rivolto allo Stato per essere protetto ed aveva denunciato ai carabinieri ed al commissariato di polizia le minacce ricevute. Egli sperava certo molto nell'intervento e nella protezione dello Stato e dunque sono rimasto sorpreso nel sentire dire che non aveva collaborato. Cosa avrebbe potuto fare? Si era rivolto allo Stato per essere protetto e tutelato; e lo Stato come ha risposto? È stato anche ricordato, in quest'aula, che Bennici andava addirittura a dormire nel deposito che conteneva i suoi mezzi per proteggerli. Lo Stato come ha risposto? Quale protezione gli è stata accordata?

Si è detto che Bennici, proprio il giorno dell'omicidio, aveva avuto comunicazione della concessione del porto d'armi per difendersi. Ciò sta però a significare che la protezione accordatagli era scarsa o nulla. Quando infatti un cittadino ha bisogno, per difendersi, di ricorrere all'autotutela, al por-

to d'armi, significa che lo Stato non dà sufficienti garanzie per la sua protezione.

Lo Stato può invocare la collaborazione del cittadino, ma a condizione di saperlo davvero proteggere, senza abbandonarlo a se stesso; lei, onorevole sottosegretario, non ci ha detto che tipo di protezione fosse stata accordata a Bennici; a questo proposito, non ho sentito alcuna parola convincente.

Bennici si era ripetutamente rivolto alle forze dell'ordine; per ben sei mesi — secondo quanto si legge sulla stampa; cito in particolare *il Giornale* di Milano — quasi ogni giorno egli si è recato al commissariato di polizia ed alla compagnia dei carabinieri per invocare l'aiuto delle forze dell'ordine; una richiesta disperata affinché qualcuno gli togliesse di dosso gli strozzini del racket del «pizzo», quelli che lo tormentavano con mille angherie, con telefonate anonime e piccoli attentati. Questa situazione si è protratta — ripeto — per ben sei mesi. Come è stato protetto Bennici in questo periodo? O meglio come non è stato protetto? Questo è il primo, inquietante interrogativo al quale, purtroppo, non ho ricevuto risposta.

Per altro, a Licata erano stati consumati anche altri atti criminali, sia pure a danno di persone e di imprenditori diversi: ad aprile erano state incendiate tre case di campagna e, prima ancora, un'agenzia di assicurazioni. Tutto questo avrebbe dovuto ovviamente allarmare le forze di polizia e far scattare particolari misure di protezione e di sicurezza. È mancato, a mio avviso, un pronto intervento dello Stato in questa direzione ed è certamente indilazionabile ed urgente, ancora oggi, provvedere con la massima energia.

Ho inteso rivolgere alcune domande, onorevole sottosegretario, la prima delle quali riguarda appunto la protezione invocata da Bennici, aspetto sul quale non mi sembra si sia fatta luce.

Quali sono le conseguenze della carenza dello Stato? La risposta l'ha data la popolazione di Licata.

Desidero farle presente, al riguardo, quel che è accaduto in occasione dei funerali celebrati nella cittadina. È avvenuto qualcosa di veramente incredibile ed agghiacciante, che serve a chiarire quale sia lo stato

d'animo della popolazione di Licata e a dimostrare come la città abbia reagito con terrore e paura all'omicidio di Bennici.

Sui giornali si legge: «Silenzio è la parola d'ordine: a Licata nessuno parla. Dopo l'uccisione di Salvatore Bennici, sessant'anni, piccolo imprenditore del settore movimento terra, il disagio e l'incertezza si toccano con mano. Sembra siano tornati i tempi bui della Licata anni '50». Quando si era ancora in piena campagna elettorale, un cronista scriveva: «Ieri mattina in città, nonostante il particolare momento elettorale, dato che ieri è stato deciso il nome di chi reggerà le sorti del comune per i prossimi quattro anni, di gente in giro ce n'era poca e i pochi presenti, che sedevano ai tavoli del bar di Corso Umberto, hanno tenuto la bocca chiusa». Quando il cittadino si accorge che, pur rivolgendosi allo Stato, non riceve alcuna protezione e va incontro alla morte, è questo il comportamento che tiene.

Ma c'è di più. Io desidero segnalare al Governo il particolare stato d'animo della popolazione di Licata. Su *Il Giornale di Sicilia* di mercoledì 29 giugno, a pagina 47 delle cronache siciliane, si legge qualcosa di veramente incredibile: «I funerali di Salvatore Bennici, l'imprenditore licatese assassinato lo scorso sabato davanti agli occhi del figlio, sono stati celebrati nell'indifferenza. Poche decine di persone, per lo più parenti ed amici della vittima, hanno partecipato alla cerimonia funebre che si è tenuta nella chiesa di San Domenico. Solo pochi negozianti, al passaggio del corteo funebre, hanno abbassato la saracinesca in segno di lutto e quanti erano seduti attorno ai tavolini del bar non si sono nemmeno alzati. Insomma, l'indifferenza è stata totale. Pia Giulia Nucci, dell'associazione antiestorsione catanese, che ha preso parte al funerale, è sconvolta e dice: 'Non ho parole, io sono venuta da Catania perchè sentivo di dare la mia solidarietà ed il mio messaggio di ribellione ai licatesi. Pensavo che ai funerali la città avrebbe partecipato e invece niente, nessun segno di solidarietà verso la famiglia. Pare che questo imprenditore sia morto di polmonite'».

Credo che quanto ho letto sia veramente di eccezionale gravità. Perchè la popolazio-

ne reagisce in questo modo? Perchè è terrorizzata da quel che è avvenuto e da quel che può avvenire; soprattutto, è sconsolata e sfiduciata per l'assoluta assenza dello Stato. Nella mia interpellanza ho voluto segnalare tale situazione al Governo perchè, onorevole sottosegretario, qui non si tratta di convocare il comitato per l'ordine pubblico come se fossimo in presenza di una vicenda meramente burocratica. Occorre intervenire subito per far fronte ad una situazione esplosiva, che può ulteriormente aggravarsi. Io lanciai un grido d'allarme, che è giustificato da quanto ho appena detto e da ciò che hanno scritto i giornali. Prego il Governo di prendere atto di tutto questo e di agire con la sollecitudine e l'energia che la situazione richiede.

Si parla poco della protezione del cittadino qualunque. Si parla — giustamente — della protezione dei magistrati, che sono uomini a rischio perchè operano in prima linea, e di altri rappresentanti delle forze dell'ordine, ma, ripeto, si parla sempre poco della protezione del cittadino qualunque. E Bennici era un cittadino qualunque, che si è illuso di poter lottare contro le intimidazioni mafiose rivolgendosi allo Stato. La conseguenza è che egli è stato barbaramente assassinato in pieno giorno.

Onorevole sottosegretario, questo non può e non deve più avvenire. Bennici ha avuto fiducia nello Stato e ad esso si è rivolto, ma lo Stato non lo ha protetto. Lo Stato oggi non può dire che Bennici non ha collaborato, ma deve prima valutare che cosa sia stato fatto per proteggere questo piccolo imprenditore e poi esaminare se, dall'altra parte, vi sia stata effettiva collaborazione.

Ritengo che la situazione nella nostra provincia sia talmente grave da rendere necessario studiare nuovi metodi e sistemi. Ella, onorevole sottosegretario, ha affermato che molti uomini sono adibiti alla tutela ed alla protezione del cittadino o, comunque, all'ordine pubblico; ma tutto questo si è dimostrato insufficiente. Il problema, allora, è quello della riorganizzazione, di una migliore distribuzione, dello studio di più attente misure; qualcosa che indichi veramente che lo Stato vuole sconfiggere la criminalità di

qualsiasi genere. E ciò anche per ridare fiducia al cittadino: il comportamento dei licatesi, infatti, è figlio della paura e del terrore. Il cittadino può collaborare soltanto quando sa che dall'altra parte lo Stato protegge davvero e intende fare sul serio nella lotta alla criminalità. Se lo Stato si comporterà in modo diverso, più energico, se esso saprà adottare le giuste misure, il cittadino saprà comportarsi diversamente. Non dobbiamo infatti dimenticare che la Sicilia degli onesti vuole vivere e lavorare serenamente e vuole che lo Stato si renda conto che la situazione è ormai insostenibile.

Tra le richieste che ho rivolto al sottosegretario vi è la sollecitazione di una visita dei rappresentanti del Governo nelle zone calde della provincia di Agrigento. La Sicilia, infatti, onorevole sottosegretario, non finisce né a Palermo né a Catania. Come siciliani questo lo sappiamo bene, sappiamo come questa terra particolarmente tormentata abbia davvero bisogno di un'attenzione del tutto particolare. Una visita ad Agrigento è indispensabile soprattutto per dimostrare a chi vive nella città che lo Stato vuole essere presente, che si rende conto della gravità della situazione che si sta profilando nella provincia e, soprattutto, che intende trovare i rimedi per evitare che tale situazione peggiori.

È questa la mia speranza, onorevole sottosegretario, la stessa speranza degli agrigentini. Lo Stato si renda conto di tutto ciò ed agisca sollecitamente senza perdere più tempo. Le riunioni del comitato dell'ordine pubblico vanno bene, ma non dimentichiamo che tutto questo non basta, che occorre fare molto di più e che soprattutto occorre, con un'azione cristallina, costante e seria, ridare piena fiducia al cittadino: in tal modo lo Stato potrà davvero dimostrare che intende fare sul serio.

Al grave episodio di Licata ne è seguito un altro, gravissimo: quello relativo all'intimidazione esercitata nei confronti del dottor D'Ambruoso e del dottor Mariconda. Conosco personalmente il dottor D'Ambruoso, sostituto procuratore della Repubblica ed il dottor Mariconda, capo della squadra mobile di Agrigento. Si tratta di persone seriamente impegnate nella lotta contro la crimi-

nalità. Il sostituto procuratore D'Ambruoso è un uomo di punta della procura della Repubblica di Agrigento, coraggioso, deciso e tenace; è titolare di indagini delicatissime, ha sostenuto l'accusa, come pubblico ministero, in processi molto importanti ed ha come collaboratore il dottor Mariconda, che come capo della squadra mobile si trova anch'egli in trincea accanto alla magistratura.

Il significato del gesto compiuto nei confronti del magistrato e del funzionario di polizia è inequivocabile e grave; come abbiamo appreso, sono state recapitate da un ignoto postino due scatole contenenti una testa di maiale mozzata e tagliata in due. Nel rituale mafioso questo ha un significato preciso che non bisogna sottovalutare e dimenticare.

Per intervenire, onorevole sottosegretario, non dobbiamo aspettare che accada l'irreparabile; dobbiamo prevedere e prevenire e dunque rafforzare in tutti i modi la protezione di uomini che sono così esposti, per evitare che in futuro si debba dire: «Non abbiamo fatto tutto il possibile!». Pensiamoci prima in maniera seria!

Esprimo al dottor D'Ambruoso e al dottor Mariconda la mia totale solidarietà e sono certo che misure più adeguate saranno adottate per proteggerli e consentir loro di lavorare tranquillamente e serenamente.

Concludo il mio intervento dichiarandomi parzialmente soddisfatto, perché avrei voluto ascoltare qualche risposta più precisa alle domande che ho posto. Onorevole sottosegretario, lei non mi ha detto nulla in merito alla visita dei rappresentanti del Governo in provincia di Agrigento. Mi auguro che questo avvenga per il significato che tale visita può assumere nei confronti della pubblica opinione, affinché episodi come quelli di cui si è discusso non si verifichino più e la Sicilia tutta possa trovare pace e serenità.

PRESIDENTE. L'onorevole Vendola ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00131.

NICHI VENDOLA. È molto difficile, signor sottosegretario, essere soddisfatti per il ta-

glio del suo intervento, che non contiene né un ragionamento analitico né una nota ricca, come noi auspicavamo, di informazioni; si tratta della ricostruzione precisa di un contesto, un vero e proprio rapporto di polizia o dei carabinieri. Certamente anche questi rapporti sono utili, ma vanno interpretati ed inseriti, appunto, in un contesto e il suo rapporto di polizia, onorevole sottosegretario, contiene anche un elemento particolarmente sgradevole, cioè un'ombra sulla figura di Salvatore Bennici che a Licata tentava, forse in modo confuso e disperato, di emanciparsi dal giogo del ricatto mafioso.

Desidero precisare di non aver concordato la soppressione di quella parte della mia interpellanza riguardante l'omicidio, avvenuto a Catania, della suocera e della moglie del pentito Sebastiano Messina. Ho subito questo taglio, credo voluto dal Governo, che mi è stato comunicato dai funzionari della Camera con un'argomentazione che mi sembra curiosa (non sono esperto di regolamenti): la mancanza di omogeneità fra le due vicende. È veramente incredibile! Se si osservano a volo d'uccello gli avvenimenti succedutisi in Sicilia negli ultimi mesi e ci si ricorda di quel che è accaduto nel palermitano, nell'agrigentino, a Siracusa, a Catania si riesce a capire come Cosa nostra si stia complessivamente riorganizzando e soprattutto quanti veleni il Governo abbia sparso nel territorio siciliano e nel sud d'Italia, lanciando messaggi contraddittori, ambigui, inquietanti, mentre al contrario c'era bisogno (e in quelle regioni tale esigenza è molto avvertita) di messaggi chiari. Dopo un breve periodo, per così dire, di vedovanza, un breve periodo in cui i *clan*, le cosche sono apparsi attoniti, in preda ad una sindrome di afasia, apparentemente privi di referenti politici, negli ultimi tre, quattro mesi la situazione è mutata in maniera repentina; forse essi sono meno orfani di quanto lo fossero all'indomani dell'arresto di Totò Riina, forse punti di saldatura tra nuovi poteri e Cosa nostra emergono oggettivamente da ciò che sta accadendo in Sicilia. È incredibile dover ascoltare, da un lato, le parole spudorate che il ministro della giustizia ha potuto pronunciare impunemente sui collaboratori di giustizia e constatare, dall'altro,

il silenzio con cui è stata accolta la notizia della morte di due familiari di un importantissimo pentito di mafia.

Gli imprenditori di tante parti della Sicilia che si organizzano in nuclei di società civile straordinari, che conducono la battaglia contro il racket, sono uomini che si ribellano, che non subiscono, che costruiscono un'altra ed un'alta idea dello Stato, della democrazia. Essi rendono un servizio a tutti noi e vanno quindi tutelati, difesi. Ma siamo alle solite esortazioni, come accade ogni volta che una nuova lapide viene collocata in un cimitero. I collaboratori di giustizia, quelli che l'avvocato Biondi chiama «furboni», sono fondamentali in tutti i processi, in tutte le regioni del sud, per ricostruire dall'interno la realtà delle organizzazioni criminali; e quindi, insieme con le loro famiglie, devono essere tutelati. Se ne parla spesso, ma questa volta non ne abbiamo parlato molto, nonostante due donne siano state barbaramente ammazzate nel cuore di Catania, una mattina qualunque. E questi fatti accadono mentre continuano nella conca palermitana le intimidazioni, le violenze contro gli amministratori, contro i militanti progressisti.

A me non interessa sapere che cosa decida un comitato provinciale per l'ordine e per la sicurezza. Mi interessa sapere che *input* il Governo offra a questi comitati, che a volte lavorano bene e a volte registrano in maniera notarile, che non hanno capacità di previsione, non hanno uno sguardo organico su quel che sta accadendo.

Non ho molte parole da aggiungere a quelle non solo molto appassionate, ma anche molto decise, pronunciate dal collega Tano Grasso, che di questo genere di vicende ha conoscenza diretta e che rappresenta una delle voci più libere e più autorevoli del mondo dell'imprenditoria che si ribella al giogo di Cosa nostra. Ma le attività estorsive contro gli imprenditori, contro la piccola impresa, contro il commercio, contro l'artigianato sono davvero un punto delicatissimo su cui abbiamo bisogno di risposte. E sono un punto delicatissimo quanto più appare, per così dire, la vecchiezza, l'apparente vetustà di queste attività criminali. Insomma, a quale cifra ammonta il pizzo che un com-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1994

mercante, un imprenditore paga tutti i mesi? E quanti sono in un paese i commercianti, gli imprenditori coinvolti? E quanto personale dell'azienda Cosa nostra, dell'azienda mafiosa ci vuole per riscuotere il pizzo e, prima ancora, per minacciare, per intimidire? È un ciclo produttivo complicato e tutto sommato poco remunerativo rispetto, ad esempio, al *business* della produzione e del traffico delle sostanze stupefacenti e dell'eroina. La verità è che oggi le attività estorsive, più che una forma di accumulazione di capitali mafiosi (sono ancora questo, naturalmente), sono fino in fondo uno strumento potentissimo di controllo del territorio; sono lo strumento politico per eccellenza; costituiscono l'*humus* di cui ha bisogno la mafia. Costruiscono la cultura della paura, dell'intimidazione, dell'omertà, dell'acquiescenza, della connivenza: per questo la battaglia contro il racket merita molto più di impegni generici. Per questo gli uomini che in prima persona vivono e conducono questa battaglia meritano di essere sostenuti fino in fondo.

Questo chiedevamo noi: chiedevamo cioè al Governo un ragionamento più analitico e di respiro, oltre ad impegni più precisi. Non abbiamo ricevuto né l'uno né gli altri, perciò ci dichiariamo insoddisfatti.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e dell'interrogazione sull'assassinio dell'imprenditore Salvatore Bennici a Licata.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 25 luglio 1994, alle 17:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 giugno 1994, n. 416, recante disposizioni fiscali in materia di reddito di impresa (813).

— *Relatore:* Barra.
(*Relazione orale*)

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 10 giugno 1994, n. 356, recante disposizioni urgenti per la copertura dei posti vacanti nell'organico del Corpo di polizia penitenziaria (683).

— *Relatore:* Ferrara.
(*Relazione orale*)

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° luglio 1994, n. 429, recante interventi urgenti per il palazzo di giustizia nella città di Napoli e per le esigenze connesse allo svolgimento della Conferenza mondiale dei Ministri della giustizia (831).

— *Relatore:* Novi.
(*Relazione orale*)

La seduta termina alle 10,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 14,30.*